

NOVECENTO

Tra esegesi,
biografia e storia
della critica:
una monografia
su Joyce
di Franco Marucci

di PIERO SANAVIO

●●● Nel tripudio di traduzioni joyciane determinate dalla scadenza dei diritti d'autore, **Joyce** di Franco Marucci (Salerno editrice, pp. 312, € 16,00) diventa cruciale - avrebbe dovuto essere pubblicato prima di quelle come necessaria, competente introduzione all'opera dello scrittore irlandese. Non si tratta, come avrebbe potuto essere, di un compendio di precedenti monografie, anche se non mancano i riferimenti, Marucci affianca alle altrui ricerche critiche le proprie. L'esegesi delle opere è preceduta da un'analisi del contesto sociale e culturale in cui si sviluppò il giovane Joyce; fa seguito un excursus biografico dove sono spiegati, tra l'altro, gli effettivi rapporti di Joyce con la città di Trieste (preferiva quella austro-ungarica all'irredenta) e le sue preferenze letterarie italiane. A Trieste, ci ricorda Marucci, Joyce insegnava inglese (sottopagato) alla Berlitz, poi alla scuola Rivoltella, sarebbe anche riuscito, per l'interessamento di amici, a collaborare al *Piccolo*. Stranamente, a meno che il dettaglio mi sia sfuggito, non v'è cenno al tentativo di assicurarsi un incarico di lettore all'università di Padova. Naufragò per aver sostenuto, correttamente, in un saggio che doveva provare la sua competenza nella lingua italiana e la storia britannica, che prima di Enrico IV molti re inglesi erano stati «francesi». Oltre all'inevitabile Dante, scrive Marucci, «questo italianista, che era Joyce, amava anche subito dopo

decadenti e misticheggianti come Fogazzaro e (...) tale Ferdinando Paolieri, novelliere, commediografo e librettista fiorentino, autore di storie su tipi loschi ed emarginati». All'interesse per Paolieri, per la verità, già aveva accennato Robert Ellmann, biografo canonico di Joyce, secondo il quale era la «purezza linguistica» dell'autore toscano a interessare l'irlandese. Non è da escludere che gli importassero anche certe descrizioni umane, a giudicare dai bei racconti maremmani di Paolieri che gli editori italiani stampavano in volume ancora dopo il '45 e di cui qualcuno potrebbe trovar traccia nei personaggi di *Dubliners*. Nascono tutti, certo, da persone reali e in quel senso sono «autobiografici», ma «autobiografico» diventa spesso per uno scrittore, né soltanto per lui, anche ciò che ha letto e gli ha lasciato un segno. Interessanti le pagine sui raffronti tra Stephen Hero e il *Portrait* che ci portano nell'officina dove un giovane apprendista letterato diventò scrittore. Puntuali sono pure i molti paragrafi su *Ulysses* di cui il più indefesso propagandista fu, al solito, Ezra Pound, instancabile a piazzare capitoli dell'opera, e a trovare chi sostenesse finanziariamente. L'influenza di *Ulysses*, è noto, fu radicale tra gli scrittori di lingua inglese, soprattutto il monologo finale, spesso imitato ma non sempre con esaltanti risultati e ne troviamo evidenza anche in *Avere e non avere*, il più fragile dei romanzi di Hemingway. Ben diverso sarà il caso del Faulkner di *L'urlo e il furore*,

Assalonne, Assalonne! e l'ultima parte del racconto «L'orso», dove le sperimentazioni joyciane sono decisamente migliorate. Nell'esegesi di *Ulysses* resta a tutt'oggi ineludibile il molto erudito *James Joyce's Ulysses*, 1930 di R. Gilbert, anche se la ricerca è centrata soprattutto sull'identificazione delle fonti classiche dell'opera, mentre scarso è l'interesse per i problemi di forma e stile, sui quali invece, e giustamente, si attarda Marucci. Sarebbe inutile negare l'importanza di quello straordinario tour-de-force che non soltanto ne rese celebre l'autore ma ne aumentò le paranoie: una era che T. S. Eliot lo avesse «copiato», anche se il verso di Eliot, in *Prufrock*, che riecheggia una frase dell'irlandese, era stato scritto qualche anno prima. E tuttavia *Ulysses*, a considerarlo nel nostro secolo, assume significati più modesti - e appare essenzialmente uno scolastico, utile manuale di stili. Certamente non un bignami ma neppure l'equivalente della *Grammaire de Port-Royal* - quella codificazione della lingua francese e al tempo stesso di tutte le lingue. Un lavoro di compilazione, *Ulysses*, scritto da un clerico che ci perse la vista; non ancora un'opera d'arte - quella verrà dopo e sarà *Finnegans Wake*: prisma indecifrabile, indecifrato - il futuro della lingua e le lingue, e in quel senso il nostro domani. Marucci ne sviscera i raccordi, fonti, tecniche, soprattutto la lingua; anche un'«ispezione» della versione italiana del famoso capitolo «Anna Livia Plurabelle» condotta dallo stesso Joyce.

